

Le Carovane

UN CARROZZONE DI CINEMA E MUSICA
NELLE TERRE CONFISCATE ALLA MAFIA

Un ponte tra la Romagna e la Sicilia contro la mafia. Un carrozzone di cinema e spettacoli attraverso le terre confiscate alle cosche. È la «48 ore non stop per lo sviluppo e la legalità», la maratona antimafia che prenderà il via il 15 luglio dalla Romagna per proseguire fino a Portella della Ginestra e Corleone, dove si concluderà il 19 luglio, anniversario della strage in cui persero la vita il giudice Paolo Borsellino e la sua scorta. Il programma della 48 ore della legalità (promossa dal Consorzio Sviluppo e Legalità e Libera, in collaborazione con le cooperative che lavorano i



terreni sottratti alla criminalità - www.libera.it) e che quest'anno è arrivata alla sua terza edizione, prevede concerti, mostre, seminari, degustazioni, sport e, anche l'iniziativa «Liberi Cinema in Libera Terra», ideata dall'associazione di cinema ambulante Cinemovel di Bagnacavallo (Ravenna). In programma due titoli: sabato 15 luglio, a Portella della Ginestra, proiezione del film *Placido Rizzotto*, alla presenza dell'autore Pasquale Scimeca, e domenica 16 luglio, a Corleone, *I cento passi* di Marco Tullio Giordana. Il Cinemovel, «votato» a «portare il cinema» nelle aree del mondo dove non c'è più o non c'è mai stato, è alla sua prima tappa italiana (l'esperienza pilota è stata realizzata in Mozambico). Dopo la Sicilia, la carovana del cinema ambulante partirà alla volta dei villaggi rurali del Marocco per portare libri e film (www.cinemovel.tv).

Gabriella Gallozzi

TEATRI È il direttore del «Piccolo», il teatro più celebre d'Italia che compie sessant'anni. Ma, spiega, non c'è Piccolo senza Milano e la città sembra aver perso la spinta che dal Dopoguerra l'aveva resa grande. E agli stabili manda a dire...

di Maria Grazia Gregori / Milano



Il Piccolo Teatro di Milano Foto Archivio Unità

Il Piccolo Teatro è entrato nel suo sessantesimo anno di vita. Un'età in cui si fanno i conti con il proprio passato ma non si è così vecchi da non pensare al futuro. I suoi primi sessant'anni il primo fra i teatri stabili d'Italia, che ha sempre fatto del suo legame con la realtà il proprio fiore all'occhiello, li compie in un momento e in una società che sembrano bisognosi di ridefinirsi, di capire dove andare, che strade, che strategie - non solo economiche

EVENTI Stasera per il centenario Cgil Una danza per Portella la strage di scena a Roma

È stasera a Roma lo spettacolo di teatro-danza *Portella della Ginestra. Fiamme incendiano l'azzurro*, con il quale l'Accademia Nazionale di Danza celebra il Centenario della Cgil. La serata avrà come scenario il teatro all'aperto della stessa Accademia, sull'Aventino. Lo spettacolo, cui concorre una moderna musica elettronica legata a una d'impronta popolare, dicono la coreografa Jocelyne Montpetit e il regista, Francesco Capitano, «fa riferimento ad una tragica realtà: quella dei morti innocenti, del sorriso e della speranza che si spengono, della lotta pacifica a contrasto con il sopruso e la violenza sanguinaria. Ad esprimersi è un mondo interiore, che dal suo profondo comunica una condizione, un travaglio, un malessere; e che per via di tale sotterranea comunicazione, in virtù di un'aderenza poetica, prova a rendere visibile il sofferto legame con la tessa e con la storia». Il lavoro si ispira ai tragici fatti del primo maggio '47 quando, a Portella della Ginestra, vicino Palermo, si consumò quella che è passata alla storia come la prima strage di Stato: morirono 11 persone, tra cui 2 bambini. Altri contadini rimasero feriti, mentre celebravano la festa dei lavoratori. A sparare sulla folla inerme furono gli uomini del bandito Salvatore Giuliano. E come molte stragi italiane, quella di Portella è ancora oggi, a distanza di mezzo secolo, in gran parte avvolta nel mistero. Recentemente il regista Paolo Benvenuti ha dedicato a quei fatti il suo film, *Segreti di stato*.

Escobar: il teatro sa più della politica

ma culturali e di convivenza - scegliere. Quale il futuro del teatro in generale e del Piccolo in particolare dentro un mondo che cambia? Ne parliamo con il direttore Sergio Escobar. **Sessant'anni, non solo per un teatro, significano ricordi, progetti, scelte. E per il Piccolo?** Sessant'anni- basta guardare alla vita della Comédie Française - sono pochi per un teatro. Ma per il Piccolo una data come questa, al di là di qualsiasi trionfalismo, è particolare per più ragioni. La prima - e questo ci permette di conservare il senso di una memoria necessaria

«La nascita del teatro è coincisa con la vita di Strehler e di Grassi. Ma queste origini non ci danno un imprimatur eterno»

- è che la sua nascita ha coinciso con la vita di due persone come Grassi e Strehler: anzi ha coinciso con l'intera vita di Strehler e con l'intero sogno di Grassi. Ma questo non ci dà un imprimatur eterno. Un teatro che è stato tutt'uno con la vita di due persone e, soprattutto, con la vita di una città come Milano, e che oggi coincide - malgrado la diversità di esperienze e anche di età - con la vita di Luca Ronconi e con la mia, vorrà pur dire qualcosa. Questi sessant'anni poi possiamo anche vederli come la storia di una città, delle sue donne, dei suoi uomini, della sua cultura, dei suoi ideali dal grande sogno del dopoguerra di due giovani all'ancor più "necessaria necessità" che Milano ha oggi davanti a sé di ridefinire un sogno più complesso di quello d'allora. Già nel 1953 Grassi diceva che era necessaria una grande città per avere un grande teatro. Ma Milano, salvo rare eccezioni, sembra aver abdicato da anni a questa spinta. Sessant'anni visti in quest'ottica possono essere un frammento o un'eternità.

C'è un dibattito in corso sulla necessità di un futuro diverso, più sicuro e condiviso

per il teatro. E da più parti si sostiene che anche gli stabili, che per un certo periodo sono stati l'ossatura della nostra scena, debbano essere "rifondati"...

Non ho mai pensato che l'idea di un teatro possa nascere da un convegno di teatranti o di critici. L'idea di Strehler e Grassi non è nata da una lobby, da una corporazione. Piuttosto è necessario uscire da un ambito ristretto per fare un discorso più ampio, che riguarda l'oggi con la sua cultura della mobilità, della trasversalità: un momento formidabile per scoprire nuove relazioni fra persone e pensieri diversi. Tutto questo è indubbio che crei disorientamento, ma è da qui che può nascere un metodo nuovo per affrontare la realtà. Se noi non possiamo più usare le categorie di Grassi e Strehler, guai però a pensare che queste categorie vadano rimosse. Sul manifesto della fondazione del Piccolo datato 1947 c'è scritto che il fine di questa nuova realtà è creare un "teatro d'arte per tutti". Potremmo fare nostro quel pensiero sapendo che la parola "arte" va d'accordo con ricerca, progetto, utopia: come allo-

ra. Se invece pensiamo che quel "tutti" vada reinterpretato allora si che ci troviamo di fronte a un'opportunità formidabile che oltre a tutto coincide con una necessità vera. **Quale necessità? Pensa a un nuovo manifesto o a un nuovo metodo?** Niente manifesti. Quello che mi sembra invece necessario è riscrivere le motivazioni di un teatro stabile pubblico. Il che significa apertura ai diversi linguaggi, lavoro su pubblici diversi, tradurre in uno stimolo quello che - come la frammentazione - sembra un ostacolo,

«Milano ha oggi la "necessaria necessità" di ridefinirsi un sogno più complesso di quello del Dopoguerra»

TEATRO L'inventore dell'Estate Romana con Marilù Prati in una recita alla riscoperta di sensi perduti Renato Nicolini sul palco tra rivolta e rivoluzione

di Toni Jop / Roma

«Rivolta e rivoluzione»: siamo cresciuti, noi e molti altri, con qualche confusione e qualche presunzione di troppo, nella fornice aperta da questi due «sensi» ormai messi all'indice dal vocabolario della politica. Fateci caso: se della Rivoluzione d'Ottobre sono stati liquidati sommariamente prodomi e conseguenze nella immensa foiba dello stalinismo- e passi -, ora siamo chiamati a fare conti e auto-da-fé persino davanti a quella rivoluzione che ha consegnato all'era moderna i suoi postulati etico-politici. Anche il 1789 acquista con il tempo bagliori degni di un noir della vicenda umana sulla base di una riflessione guidata da un revisionismo da retrobottega ma molto efficace. Il re di Francia, assieme alla sua regina, ora è vittima dell'insensata crudeltà che solo un conato della storia interpretato da una «popolace»

imbarbarita dalla «rivoluzione» e dalla sua sete di sangue poteva garantire. L'orgia del potere che ha preceduto la presa del Palazzo d'Inverno come della Bastiglia è niente, non ha più valore né visibilità. Spetta così al teatro, lo stesso teatro citato qui sopra da Escobar, capace di dare la sveglia alla politica, recuperare sensi perduti e dignità. Ed ecco che, lungo questa pista, ritroviamo sul palco, un vecchio amico, un compagno tra quei pochi che hanno saputo modificare in questi decenni il corso delle cose con coraggio, coerenza e fantasia. Perché è proprio Renato Nicolini, il pifferaio magico dell'Estate Romana, l'uomo che sul palco di Villa Celimontana a Roma, l'altra sera interpretava divertito frammenti di storia, anche personale, saltellando tra Camus e Saint Just, Marx e Pasolini, Majakovskij e altri. «Non si può regnare innocentemente, ciascun re è un ribelle e un usurpatore»: così dice Saint Just, anche lui vit-

l'apertura internazionale come sistematico punto di vista da condividere con il nostro pubblico. Che vuol dire anche rileggere la città, una città che si dice chiusa, poco solidale. Oggi è importante esplicitare questo pensiero perché sembra che la politica abbia abdicato alla sua funzione progettuale limitandosi spesso alla mediazione di interessi costituiti e che non sappia più leggere la complessità di una società che ha bisogno di nuovi strumenti per essere compresa. Da qui la nostra necessità di rileggere quel "tutti", che per noi significa difesa non solo della cultura ma anche della cosa pubblica, dell'economia, della ricerca, della scienza.

E allora che fare?

Scegliamo ancora una volta la città non come luogo di certezze quanto di differenze, di disagi e anche di opportunità per rappresentare le nuove complessità, le nuove aspettative che si agitano nella società. Dunque: ricerca, interdisciplinarietà, opportunità per i giovani. Per esempio quest'anno noi diamo carta bianca a una giovane regista come

Serena Sinigaglia perché senza affanno e in totale libertà possa mettere in relazione il suo talento con la complessità di una struttura come la nostra. E intendiamo continuare su questa strada, creare opportunità.

Il Piccolo fin dai suoi inizi ha sempre dialogato, magari anche scontrandosi, con la politica. Lei cosa si aspetta dalla politica?

Che torni a essere il centro della memoria e della cultura del presente; che superi la sua attuale difficoltà ad ascoltare ciò che la cir-

«La politica dà l'impressione di respingere la riflessione sulla cultura perché non rappresenta un investimento immediato»

da. Mi aspetto che sappia trovare gli strumenti che le permettano di conoscere la realtà, che il teatro oggi possiede in maggiore misura della politica: rappresentare la complessità vuol dire togliere agli spettatori il timore di ciò che non conoscono. Mi aspetto che arrivi a capire che cosa significhi la cultura in un contesto così nuovo. La politica dà l'impressione di respingere la riflessione sulla cultura perché non la considera immediatamente redditizia: ma provate ad azzerare tutte le forme di produzione del pensiero e vedrete cosa resta dell'economia senza la cultura. Chi fa teatro lo sa molto prima della politica.

Per rivolgersi a quale pubblico, a quali "tutti"?

A quelli che prima di essere spettatori sono cittadini di un mondo che sta cambiando. Ci sono delle cose che stanno accadendo e che non si riescono a rappresentare: noi vogliamo riuscire a farlo. Cerchiamo delle complicità: per aprire, per cercare nuove appartenenze, non per chiudere come la politica spesso dà l'impressione di fare. Da questo punto di vista Dante letto da Vittorio Sermoniti è più "reale" del confronto tv fra due politici.